

Simonetta Pelusi

*Libri e stampatori a Venezia: un ponte verso i Balcani*

Attorno al 1455 faceva la sua comparsa il primo libro stampato caratteri mobili. Ben presto la nuova arte prese ad espandersi procedendo lungo percorsi disegnati da dinamiche socioeconomiche via via sempre più complesse, che andarono ad alimentare un meccanismo inarrestabile. Tutta l'Europa veniva investita da quel fermento, spesso anche grazie al sostegno della Chiesa, che considerò da subito la stampa un mezzo per la divulgazione del Verbo e della dottrina; furono spesso i monasteri, infatti, ad ospitare i primi torchi, a finanziare edizioni, ad accogliere tipografi itineranti. Ma in quegli anni rivoluzionari, anche il 1453 è uno spartiacque, vi è un prima e un dopo nella storia della civiltà occidentale con la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi, proprio come vi è un prima e un dopo rappresentato dalla Bibbia di Gutenberg. Nel 1459 cadeva la Serbia; poi via via nel 1463 la Bosnia, nel 1478 l'Albania, nel 1483 l'Erzegovina divenivano parte del nuovo Impero.

Venezia fu, sin dagli ultimi tre decenni del XV secolo, la città in cui la stampa ottenne maggior sviluppo: grazie alla ricchezza, alla posizione geo-economicamente strategica, all'apertura culturale, all'autonomia politica, la Repubblica presentava le condizioni più favorevoli all'afflusso e all'operatività dei migliori tipografi dell'epoca, e alla competitività delle loro imprese: fu dai torchi di un tedesco, Giovanni da Spira, che nel 1469 uscì il primo libro veneziano, le *Epistolae* di Cicerone.

Tra gli allogeni, presenti sin dal X secolo a Venezia, i più numerosi, dopo quelli provenienti dalla nostra penisola, erano i migranti che giungevano dai Balcani: Greci, soprattutto, e poi Dalmati e Albanesi; a partire dal XIV secolo a questi si aggiunsero numerosi anche gli Slavi del sud, Croati e Serbi. Come le altre minoranze etno-linguistiche più rilevanti a Venezia, anche quelle di migranti provenienti dai Balcani si diedero nel tempo un assetto giuridico, organizzandosi in forme associative – scuole o confraternite – che ne assicurassero una formale presenza all'interno della struttura sociale veneziana, e che consentissero la salvaguardia della propria identità culturale.

Gli Albanesi per primi poterono fondare una propria associazione, la Scuola di San Severo e San Gallo, nel 1442, ben prima quindi dell'impennata della migrazione albanese verso la Serenissima seguita all'assedio di Scutari del 1474 e alla disastrosa caduta della città, nel 1479. La Scuola degli Schiavoni fu fondata ufficialmente nel 1451, in forza dell'ormai cospicua presenza della colonia dalmata, dovuta all'intensificazione del flusso migratorio seguito al passaggio dei territori della Dalmazia sotto il

dominio della Serenissima. E nel 1498 il Consiglio dei X ratificava finalmente l'istituzione della Scuola dei Greci, presenti a Venezia sin dal 1024, cui erano ammessi a parità di diritti anche i Serbi, in virtù della loro afferenza alla Chiesa Ortodossa.

Anche grazie alla presenza di queste forme di realtà associativa strutturata, che esercitarono una forte funzione di aggregazione socio-culturale, contestuale alla creazione di consenso pubblico nei confronti della Repubblica, fu naturale che a Venezia si incrementasse la stampa destinata sia ai migranti residenti, sia ai loro connazionali rimasti nelle terre d'origine. E questa produzione tipografica fu fondamentale soprattutto per quelle regioni in cui – mentre in Europa la nuova tecnologia iniziava a rivoluzionare tutta la sfera della comunicazione – le possibilità di espansione in quel settore erano schiacciate tra fattori politici e culturali e dinamiche economiche non sempre favorevoli.

A questo punto, appare quasi riduttivo definire semplicemente per nazionalità o appartenenza linguistica popolazioni come quelle balcaniche: perché, nella complessità della regione dei Balcani, come scrive Gianroberto Scarcia, “stato e nazione non coincidono affatto; come contrastano fra di loro il principio dell'autodeterminazione dei popoli e quello dell'integrità territoriale degli stati”.

Una complessità che si riflette proprio in una produzione librari dalle innumerevoli sovrapposizioni e intersezioni grafiche e linguistiche, in un sincretismo che può essere affrontato proprio a partire da una propedeutica che elegga la bibliografia a chiave di lettura di un quadro interreligioso multiculturale come quello offerto dai Balcani della fine del XV secolo. A Venezia vide la luce il primo libro a stampa in greco e poi quasi tutti i libri in quella lingua pubblicati fino al Settecento; qui si stamparono opere letterarie e religiose in lingua croata in caratteri gotici latini, e i primi libri liturgici in croato ma in caratteri glagolitici, in slavo ecclesiastico in cirillica semionciale per le popolazioni slavo-ortodosse di lingua serba, in cirillica bosniaca per le genti della Bosnia. Venezia è legata anche ai primi libri stampati a caratteri mobili in lingua araba per cristiani dei riti orientali, delle terre islamiche e islamizzate; fu il maggior centro di produzione di libri in lingua turca ottomana stampati in caratteri greci per le comunità dei turcofoni greco ortodossi, presenti anche nei Balcani. E ancora a Venezia sono legate le vicende che portarono alla stampa del primo libro in lingua albanese, e sempre qui vennero prodotti importanti lavori lessicografici, in caratteri greci per gli albanesi ortodossi.

Nel 1471 Adam de Ambergau dava alla luce la prima opera a stampa in lingua greca, una versione abbreviata degli Erotemata di Emanuele Crisolora, nello stesso anno in cui pubblicava un'anonima traduzione in italiano della Bibbia, coeva all'*editio princeps* della traduzione di Nicolò Malerbi uscita dai torchi di Vindelino da Spira. Aveva inizio così un'attività che fino alla fine del XVIII secolo avrebbe

fatto di Venezia il centro di produzione di circa l'80% dei libri in greco. Dopo un periodo di intervallo, fu Aldo Manuzio, come è noto, a ridare impulso, alla fine del secolo, alla stampa dei testi greci, soprattutto classici, destinati perciò non soltanto ad un pubblico grecofono, ma agli eruditi di tutti i paesi.

Verso il 1509 il cretese Zaccaria Calergi sarà il primo a tentare di avviare l'impresa della stampa diretta ai "greci di Grecia"; più tardi i Cunadis riprenderanno il progetto, iniziando a stampare libri liturgici, salteri, testi devozionali, popolari, opere letterarie, destinati all'esportazione. In questo periodo, individuato da studi recenti fra il 1509 – anno della prima edizione dell'*Apokopos* di Bergades – e il 1713, cui risale l'editio princeps dell'*Erotokritos* del cretese Vincenzo Cornaro, verranno gettate le basi stesse della letteratura greca moderna.

L'attività editoriale per i greci rimase fortemente ancorata a Venezia sino alla caduta della Repubblica e con la riconquista, pochi anni dopo, dell'indipendenza ellenica.

Tra i fattori che determinarono l'espansione del libro greco veneziano vi fu anche l'impossibilità, per i greci, di avviare tipografie nella loro terra. L'unico tentativo, da parte del patriarca Cirillo Lucaris, fallì nel 1627.

Ma se i Greci non ebbero tipografie in patria per tutto l'arco temporale che va dalla caduta di Costantinopoli all'Ottocento, non fu così per Croati, Serbi e Albanesi.

Già nel 1494 il canonico Blaž Baromić da Senj, dopo aver prestato la propria opera a Venezia, nella tipografia di Andrea Torresani, fondava nella propria città una stamperia, attiva fino al 1508 nella produzione di libri in glagolitico. Contemporaneamente a Cetinje, in Montenegro, si stampavano i libri liturgici per il culto serbo ortodosso; Djurdje Crnojević, portatosi, sembra, le attrezzature tipografiche da Venezia, con l'ausilio del monaco Makarije produsse cinque edizioni, tra il 1494 e il 1496.

Nel frattempo a Venezia era iniziata la fase della stampa di libri per le popolazioni slavo-meridionali. L'origine dei primi due libri liturgici in croato, stampati con i caratteri glagolitici, il *Messale* datato 1483 e il *Breviario* convenzionalmente fatto risalire al 1491, è tuttora impenetrabile. L'attribuzione di luogo di stampa è problematica, mancando i due incunaboli di note tipografiche esaurienti, né sono noti i nomi dei loro realizzatori. In assenza di altri riferimenti, si può comunque ipotizzare che il *Breviario* del 1491 sia stato stampato a Venezia, in base a indizi forniti dalla carta utilizzata, la stessa usata per la stampa del *Missale Romanum* di Johannes Hamman, pubblicato a Venezia nel 1491.

Appena due anni più tardi, nel 1493 Andrea Torresani dava alle stampe un *Breviario* glagolitico, utilizzando caratteri tipografici diversi da quelli utilizzati dagli anonimi curatori dell'edizione del 1491; e protagonista dell'iniziativa, come compositore e correttore, era quel Blaž Baromić che abbiamo visto

fondare una tipografia nella sua terra, dopo aver acquisito in uno dei centri più all'avanguardia, le competenze e probabilmente le attrezzature necessarie. Nuovi monumenti tipografici in glagolitico, e non solo liturgici, comparvero a Venezia ancora nel Cinquecento, per i tipi della società Bindoni e Pasini e per quelli di Andrea Torresani nipote del precedente. Dopo un'interruzione dovuta all'inizio delle attività della Tipografia poliglotta della Congregazione De propaganda fide, cui venne affidata la pubblicazione dei libri liturgici riformati, nel Settecento fu Demetrio Teodosio a stampare gli ultimi libri veneziani in glagolitico.

Il ruolo fondamentale di Venezia nella storia della stampa in glagolitico non si esaurisce dunque nel computo di una produzione pur notevole, cui non fanno certo difetto altri stimolanti spunti, connessi ad esempio al "plusvalore estetico" attribuibile senza dubbio a talune edizioni Torresani visibilmente concepite e stampate all'esterno del mondo slavo, ad esempio l'*Abbecedario* del 1527, lussuoso in 4 grande stampato a due colori, con frontespizio inquadrato da ricchi fregi rinascimentali e testo ornato da xilografie, nulla di più lontano dal testo di alfabetizzazione che ci si potrebbe aspettare dalla tipologia del suo contenuto.

Venezia fu anche il punto da cui, come si è visto, si avviavano per le terre slave attrezzature, tecnologie, maestranze che andavano ad esportare tutta l'esperienza necessaria ad una produzione tipografica di alto livello; ma anche il centro che accoglieva gli esperti compositori, i correttori di bozze di madrelingua e conoscitori della lingua liturgica, spesso già amanuensi, come Baromic, per la produzione di edizioni impeccabili dal punto di vista grafico e ortografico, non solo formale.

A questo proposito ricordiamo solo brevemente anche il vescovo Šimun Kožičić Benja il quale, procuratosi a Venezia i materiali necessari, da qui partì per fondare la tipografia che a Fiume, tra il 1530 e il 1531, con l'apporto di maestri stampatori veneziani – Domenico Dal Gesù e Bartolomeo Zanetti – pubblicò ben sei edizioni in glagolitico.

Anche per il libro destinato ai serbi si può tracciare un percorso simile. Come si è visto, già in epoca incunabolistica era sorta in territorio slavo una prima tipografia; dopo un intervallo di circa due decenni, il nobile montenegrino Božidar Vuković fondò a Venezia la sua tipografia che, passata in seguito al figlio Vincenzo, produsse i più fondamentali libri liturgici e devozionali in slavo ecclesiastico in edizioni rimaste insuperate per bellezza e perfezione. Ma anche stampatori italiani pubblicarono per gli slavi, serbi e croati, possiamo solo ricordare ancora i nomi dei Rampazzetto, dei Pezzana, che produssero nel Seicento le edizioni in cirillico bosniaco, Ginami, che nel Seicento stampò, fra le altre cose, il Salterio liturgico serbo ortodosso. E' impossibile anche solo tracciare un breve panorama di un'attività tipografica per gli slavi, croati, bosniaci e serbi, presente a Venezia dall'epoca degli incunaboli sino ai primi anni dell'Ottocento. Possiamo infine solo accennare anche all'attività pubblicistica per il popolo

serbo, che prese avvio proprio nella città lagunare con la pubblicazione dello "Slaveno-serbski magazin", apparso nel 1768; fondatore e editore era uno dei maggiori intellettuali serbi del periodo, Zaharije Orfelin.

Ma intersezioni e confluenze erano inesauribili. E allora, solo un cenno alla vicenda della pubblicazione del *Triodo* quadragesimale di Vicko Vuković, del 1561, la prima edizione dell'erede di Božidar. Nell'epilogo che chiude il volume, il curatore racconta "Nel nome del Dio Trino, diedi cura a stampare questo libro spirituale, *Triodion*, o per meglio dire *Tricanto*, che contiene le diverse Lezioni del Vecchio e Nuovo Testamento, per cui io, l'indegno Stefano della città di Scutari, in mezzo ai miei fratelli e ad altri cristiani ortodossi, lavorai a questo libro spirituale. Se amate il libro, vi mostrerete riconoscenti per questo, e ci stimolerete ad uno sforzo maggiore: daremo alle stampe la parte rimanente di questo libro". La parte rimanente è il Pentecostale, che apparve soltanto nel 1563, e grazie alle sue note tipografiche, che nominano esplicitamente Scutari, ci conduce nelle terre d'Albania. Sembra che, in seguito alla cessazione dell'attività veneziana di Vicko Vuković, Stefan Marinović da Scutari si fosse accordato con il veneziano Camillo Zanetti per installare una tipografia a Scutari e completare la stampa del secondo volume del *Triodo*. E' una versione ancora non completamente accettata dalla letteratura; resta il fatto che il colofone sintetizza la possibilità di vicende editoriali articolate in un modo altamente complesso.

L'antica presenza albanese a Venezia si era concretizzata, come detto poc'anzi, nella fondazione della Scuola, e strettissimi erano stati i contatti di Venezia con l'Albania, sin da quando il principale porto dell'impero bizantino, Durazzo, era stato preso di mira dai veneziani. Eppure il ruolo di Venezia nella storia della produzione libraria in lingua albanese deve essere ancora adeguatamente esplorato. Se il 1563, come detto, appare essere la prima data certa riferibile all'attività di una tipografia a Scutari, il primo libro a stampa in lingua albanese risulta datato 1555. Un intervallo cronologico certamente difficile da esplorare, ma entro cui è auspicabile possa venire avviata una nuova riflessione. In questa sede è possibile presentare solo qualche suggerimento.

Il cosiddetto "Messale", primo libro stampato in lingua albanese, nella variante "ghega", in caratteri gotici, attualmente noto in un solo esemplare, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, è certamente da inscrivere nel clima del Concilio di Trento; ma siamo ancora lontani dall'istituzione della Tipografia poliglotta di Roma che avocherà a se la stampa riformata della quasi totalità dei libri liturgici e religiosi in lingue "orientali".

Al di là delle poche notizie che appaiono nel colofone, da cui si possono ricavare deduzioni, più che informazioni, a parte il nome del curatore-traduttore, il prete Gjon Buzuku, figlio di Benedikt, gli unici elementi oggettivi sono quelli offerti dall'esame del dato materiale bibliologico dei caratteri di stampa e

dello scarno, ma significativo, elemento decorativo, rappresentato da qualche capolettera abitato e qualche iniziale decorata, presenti nelle prime pagine del volume, peraltro acefalo. Il carattere gotico usato è interpolato da alcune lettere vicine all'alfabeto cirillico della redazione bosniaca come già evidenziato a suo tempo da Mario Roques, molto simili ai caratteri tipografici in uso a Venezia dal 1512, presso l'officina dei Rusconi, e riutilizzati nel 1571.

L'elemento decorativo, data la sua modestia, non è mai stato preso nella giusta considerazione, mentre una prima analisi ci ha già fatto individuare almeno un capolettera, una M su fondo nero, a c. XVr, come simile a quella dalla stessa serie utilizzata da Agostino Zanni per la stampa delle *Epistolae Heroide* di Ovidio del 1510. Altri capolettera, in particolare due Davide, di cui uno con la lira, ripetutamente utilizzati nel volume, sono di chiara provenienza veneziana, molto simili a quelli che compaiono nel *Salterio* di Lucantonio Giunta del 1507; anch'essi non di uso coevo alla stampa del "Messale", quindi, ma precedenti di alcuni decenni, segno che per la stampa vennero utilizzati, forse per una scelta di contenimento dei costi, resti eterogenei di diverse tipografie, vecchi capolettera, materiali anche ormai un po' consunti, come si osserva in taluni casi. Anche se questi indizi non possono confermare Venezia come luogo di stampa del "Messale", nondimeno si può iniziare a considerare l'uso di materiale tipografico veneziano come base di partenza per future indagini.

Come ultima conferma dell'estrema complessità che caratterizza il sincretismo linguistico-religioso dei Balcani, si può accennare all'attività di Theodor Kavalioti (Kaballioti), macedo-romeno da Moscopoli, la città sede dell'unica tipografia attiva nel XVIII secolo nei Balcani, che fra il 1731 e il 1769 produsse ventuno edizioni. Nel 1770, a Venezia, per i tipi di Antonio Bortoli, uscì il suo lessico trilingue greco, macedo-romeno e albanese, che si configura come proseguimento dell'attività editoriale fiorita a Moscopoli, in lingua albanese stampata con i caratteri greci, e rivolta agli ortodossi dell'Albania meridionale, erede una tradizione manoscritta attestata a partire dal Quattrocento. Nel 1802 usciva, probabilmente sempre a Venezia, un altro lessico quadrilingue greco, macedo-romeno, albanese e bulgaro, opera di un allievo di Kavalioti, Daniele da Moscopoli.

Ancor oggi, purtroppo, la tradizione ortodossa albanese viene negativamente valutata da alcuni studiosi, che vedono nella letteratura tosca ortodossa una minaccia al "nazionalismo" albanese che stava maturando in quegli anni. La tipografia di Moscopoli, così come quella di Scutari, è un'ulteriore testimonianza della tolleranza dell'impero ottomano nei confronti dei nuovi mezzi di diffusione della cultura.

Nei territori balcanici sottoposti all'autorità islamica, la fondazione di tipografie non era dunque impraticabile; ricordiamo la grande tradizione tipografica per cristiani ed ebrei a Istanbul, tra XV e

XVIII secolo. La questione della chiusura dell'autorità ottomana nei confronti dell'attività tipografica, riguardava il divieto di stampa a caratteri mobili in arabo e turco ottomano dei libri religiosi islamici.

Certamente, il problema abbraccia l'intera concezione islamica di "scrittura", intesa per estensione in tutti i suoi aspetti: da quello di messaggio divino, a quello dell'espressione grafica di questo, a quello, infine, della riproducibilità di un testo, a partire proprio da quello coranico, il "Libro" che è rivelazione assoluta di Dio. Si cela in questo groviglio tra esegesi, messaggio divino e rappresentazione grafica della parola, la problematica relativa alla riproduzione di un testo con mezzi meccanici e di conseguenza la genesi stessa dello scarso incoraggiamento allo sviluppo della stampa a caratteri mobili.

Una problematica cui va fatto cenno se non altro per evitare le semplificazioni eccessive proprie del periodo che stiamo vivendo. In tutto il *dar el islam*, cioè il territorio in cui è vigente la *sharia*, la Legge basata sulla parola di Dio, e dove il potere politico è amministrato da un musulmano, vi è stata storicamente una grande riluttanza ad adottare la stampa a caratteri mobili per i propri libri religiosi, e soprattutto per il Corano. Come è noto, il primo libro stampato in arabo con caratteri mobili da musulmani nel *dar el islam* apparve a Istanbul soltanto nel 1727 ad opera di Ibrahim Müteferriqa, che vi aveva fondato una tipografia a seguito dell'autorizzazione concessagli dal sultano, Ahmet III, il quale, secondo la prassi in uso, aveva richiesto all'autorità islamica competente un parere giuridico (*fatwa*) sulla questione che, essendo di rilevanza politico-sociale, necessitava dell'appoggio degli *ulema*. Un'autorizzazione che non comprendeva la stampa di testi religiosi; le popolazioni islamiche dovranno attendere per il loro primo Corano a stampa l'edizione ufficiale del Cairo, del 1923.

Riflette bene questa situazione di apparentemente immotivato ritardo nell'accogliere le possibilità offerte dalla tecnologia tipografica da parte dell'autorità islamica, la vicenda del primo Corano stampato a caratteri mobili a Venezia nell'officina di Paganino e Alessandro Paganini, tra il 1537 e il 1538: un'impresa apparentemente redditizia, che in un mercato fortemente competitivo come quello editoriale era sembrata vincente per il numero di potenziali acquirenti prevedibilmente alto, costituito dai fedeli musulmani, dapprima gli ottomani, poi via via forse gli altri. Progetto che, come è noto, non ebbe seguito, e dovette rappresentare un grave passivo per i Paganini, se si considera il fatto che di Alessandro Paganino non sono note edizioni posteriori a questa, che probabilmente per i suoi enormi costi ebbe devastanti conseguenze finanziarie sull'azienda.

Ma Venezia appare peraltro legata alla realizzazione del primo libro stampato in arabo a caratteri mobili da Gregorio de' Gregori, il *Kitab salat al-sawaci, Septem Horae Canonicae, Horologion, Praecatio horarii, Preces horariae*, una raccolta di preghiere, i cui destinatari non è ancor chiaro se si debbano individuare nei Giacobiti fedeli del Patriarca di Alessandria o nei Melchiti. Come recita il colofone il volume fu

“terminato da Mastro Gregorio della casa di Gregorio della città di Venezia e completato nella città di Fano per ordine di Sua Santità il Papa Leone”. Ma non è ancora certo se il volume sia stato realmente stampato a Fano o non piuttosto a Venezia; secondo Dennis Rhodes “la prefazione firmata da Gregorio de Gregori è datata 1 dicembre 1517 e [...] quindi la stampa del volume potrebbe sì essere iniziata a Fano nel 1514, ma poi completata a Venezia nell’attrezzata officina dei de Gregori dopo la seconda data”. A parziale sostegno dell’ipotesi, l’esame della carta, che in base alla filigrana è stata identificata tra quelle usate a Venezia per petizioni conservate nell’Archivio di Stato.

Anche per i libri destinati alle popolazione turcofone greco-ortodosse, abitanti in alcune zone dell’Asia minore e dei Balcani, Venezia fu il maggior centro di produzione. Se la prima opera in lingua turca e caratteri greci, un compendio della fede cristiana, uscì a Istanbul nel 1718, la produzione successiva, almeno fino al 1825, ebbe in Venezia uno dei centri più importanti. Tra gli stampatori più attivi, Antonio Bortoli, Demetrio Teodosio e i Glici, che con ben ventinove edizioni, ebbero il primato a Venezia nella stampa di questi libri, appartenenti ad una tradizione culturale e letteraria oggi esaurita. Nel 1923, tutto il *millet-i Rum*, la comunità greca turcofona e non, fu costretto a lasciare la Turchia in cambio dell’arrivo di musulmani greci, spesso non parlanti il turco; l’uso di questo idioma presso le famiglie greco-ortodosse già turcofone si dissolse velocemente, con l’assimilazione linguistica delle generazioni successive.

Nel passato i Balcani hanno assunto diversi nomi: Penisola Illirica, Greca, Bizantina, più di recente “Turchia europea”, come ci ricorda Predrag Matvejević; ad indicare popoli e culture, ma anche via via i fantasmi dei domini sovra- e transnazionali che si sono succeduti nei secoli, degli imperi – bizantino, ottomano, ma poi ancora germanico, austroungarico – che collassando hanno ridimensionato potenze apparentemente destinate a dominare in eterno, lasciando però dietro di sé instabilità non risolvibili in tempi brevi, cui una geopolitica poco raffinata fa ancor oggi riferimento a volte abusando di stilemi che indicano quella balcanica come una regione destinata ad essere inevitabilmente “tormentata”, “martoriata”, “dilaniata” da una intrinseca tendenza alla turbolenza etnica e politica.

Venezia, con i suoi libri e le sue tipografie, si è da sempre offerta come un naturale “ponte” culturale verso questi territori che, anche per cause estranee all’invasione ottomana, prima fra tutte lo scontro fra Chiesa Romana e Chiesa ortodossa, conobbero forti sbarramenti allo sviluppo, all’integrazione, alla fusione di stimoli e impulsi germogliati, ma mai fioriti in tutta la loro potenzialità.